

# LA LINEA BOLOGNA-FIRENZE

## CULTURA LETTERARIA, SAPERI E SCAMBI CULTURALI NELL'ITALIA DEL DUE E TRECENTO

a cura di  
Johannes Bartuschat e Sara Ferrilli



LONGO EDITORE RAVENNA





86.

*La linea Bologna-Firenze.  
Cultura letteraria, saperi e scambi culturali  
nell'Italia del Due e Trecento*

a cura di  
Johannes Bartuschat e Sara Ferrilli

**Memoria del tempo**

Collana di testi e studi medievali e rinascimentali  
diretta da Johannes Bartuschat e Stefano Prandi

Pubblicato con il sostegno  
del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica

Materiale distribuito con Licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0. Copia della licenza è disponibile alla URL <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

Licensed under a Creative Commons Attribution - Non commercial - No derivatives 4.0 International license.



ISBN 978-88-9350-138-5

A. Longo Editore snc  
Via P. Costa, 33 – 48121 Ravenna  
Tel. 0544.217026 [longo@longo-editore.it](mailto:longo@longo-editore.it)  
[www.longo-editore.it](http://www.longo-editore.it)  
Printed in Italy

# La linea Bologna-Firenze

Cultura letteraria, saperi e scambi culturali  
nell'Italia del Due e Trecento

a cura di

JOHANNES BARTUSCHAT E SARA FERRILLI

LONGO EDITORE RAVENNA



## INTRODUZIONE

Bologna e la Toscana hanno notoriamente rappresentato due poli cruciali per la cultura italiana del Due e Trecento, non solo in virtù dell'estrema varietà e ricchezza della produzione letteraria, ma anche perché entrambi i territori hanno visto la presenza di figure centrali della vita politica e intellettuale dell'epoca che ne hanno profondamente mutato le sorti su più fronti. L'eccezionalità di tale situazione è dovuta a una particolare congiuntura storica che ha visto, nell'arco di qualche decennio, l'avvicinarsi di personalità poliedriche in un'area geografica relativamente poco estesa. Tuttavia, le cause della fioritura culturale di questa stagione sono anche politiche e sociali, e tra queste va ricordata la mobilità dei funzionari, dei notai, delle figure politiche e degli intellettuali, i quali favorirono una notevole vitalità nonché un'imitazione reciproca tra le due zone. Tali fattori contribuirono a rendere la Toscana e Bologna i centri di massima irradiazione culturale in tutta la Penisola, specialmente per quanto riguarda le scritture volgari, sia di ambito tecnico-specialistico, sia letterarie.

Il proposito alla base del presente volume è quello di indagare in maniera dialettica le peculiarità della situazione toscana e bolognese e, soprattutto, di evidenziarne le relazioni di scambio e le influenze reciproche, attraverso una serie di contributi di studiosi appartenenti a diversi ambiti disciplinari. Non si tratta, ovviamente, di riconoscere in Firenze e in Bologna gli unici centri di produzione del sapere tra Due e Trecento o di considerarli al di fuori di un contesto più vasto: la stessa biografia di alcuni tra i maggiori intellettuali dell'epoca, come ad esempio quella di Brunetto Latini, di Cino da Pistoia e di Dante, dimostra infatti che l'apporto di altri centri lungo la Penisola e Ultralpe fu determinante nell'indirizzarne tanto l'operato civile quanto la produzione letteraria, sia attraverso l'accesso a un maggior numero di testi, sia per gli incontri con altre personalità presenti *in loco* e il coinvolgimento nei relativi contesti politico-sociali. Ciò, tuttavia, non diminuisce in nulla la straordinaria vitalità delle due città in molti campi e il loro porsi all'apice delle innovazioni dell'epoca o, per così dire, all'avanguardia. Non sono soltanto le convergenze e le divergenze tra Firenze e Bologna, che restano comunque distinte tra loro

dal punto di vista politico e culturale, a spingere verso analisi comparative. I numerosi legami e i fitti contatti ci invitano infatti a studi settoriali, che prendano in esame ciò che si è verificato nei due centri in maniera congiunta. In primo luogo, risulta notevole l'attrattiva suscitata dallo *Studium* bolognese nei confronti degli 'studenti' toscani, spesso formati o operanti a Bologna, e che svolsero un ruolo decisivo per la penetrazione di alcune tematiche e istanze accademiche a Firenze e nelle altre città toscane. Non va però sottovalutato nemmeno il fenomeno inverso, per cui la spinta toscana verso il volgare, evidente non solo nell'opera dei volgarizzatori, ma anche nella produzione letteraria, costituì, di riflesso, uno stimolo per la vicina Bologna, contribuendo alla nascita di una riflessione politica e di una cultura civile che andava di pari passo con l'affermazione delle leggi antimagnatizie e dei governi popolari in entrambe le città.

Se pensiamo, ad esempio, a figure come Monte Andrea, Taddeo Alderotti, Francesco da Barberino, nonché agli stessi Cino da Pistoia e Dante, è innegabile che tutti beneficiarono del fermento culturale e intellettuale bolognese e toscano, divenendo parte attiva nel tessuto politico e sociale di riferimento. Essi trassero profitto da un lato dalla compresenza nello Studio felsineo di insegnamenti di diritto, retorica, teologia, logica, medicina, filosofia e astronomia e dall'attività di lettori di rilievo, i quali esercitarono anche una decisiva influenza sui colleghi, dall'altro dalle analogie tra i contesti politici e sociali che caratterizzavano i due territori. Per questo, possiamo affermare che la *translatio studii* tra le due realtà vada intesa non come un fenomeno univoco e unidirezionale, bensì come un mutuo scambio, che andrà analizzato anche nelle sue implicazioni storiche, politiche, filosofiche e, più in generale, culturali.

Il termine 'linea', inteso come asse ideale che congiunge le due realtà, si richiama, nella denominazione, a due noti saggi che individuavano nelle figure di Bonagiunta e Guinizzelli e di Guittone e Monte – non a caso, personaggi toscani o bolognesi, o a vario titolo integrati nella vita delle due città – dei punti di snodo fondamentali sia per la propagazione di percorsi letterari e sociali di qua e di là dell'Appennino, sia per la definizione di proposte alternative al modello laico brunettiano<sup>1</sup>. Sulla scorta di tali studi e dei numerosi contributi dedicati nello specifico alla situazione bolognese e fiorentina la 'linea' proposta in questo volume sarà da interpretare in maniera bidirezionale e dinamica, e la sua portata andrà integrata con fenomeni che in questa sede non abbiamo potuto approfondire, quali ad esempio l'apporto della cultura francese e provenzale, i risvolti di tipo storico-linguistico, l'assetto sociale e i rivolgimenti che, in un breve lasso di tempo, modificano la fisionomia intellettuale delle due realtà, la problematica ricezione di Dante a Bologna e, soprattutto, del Dante po-

<sup>1</sup> Ci riferiamo a C. GIUNTA, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinizzelli*, Bologna, Il Mulino, 1999 e A. MONTEFUSCO, *La linea Guittone-Monte e la nuova parola poetica*, «Reti Medievali Rivista», XVIII, 2017, n. 1, pp. 219-270.

litico<sup>2</sup>. D'altronde, anche le celebrazioni dell'ultimo centenario dantesco hanno offerto numerosi sviluppi in queste direzioni, concretizzatisi poi in volumi di recente pubblicazione che hanno proposto importanti passi in avanti, specialmente per quanto riguarda l'interazione tra più ambiti di ricerca<sup>3</sup>.

La serie di studi che qui si presenta ha preso spunto da un convegno inizialmente previsto presso il Romanisches Seminar dell'Università di Zurigo nell'ottobre del 2020 e poi tenutosi in forma virtuale nel maggio del 2021. In seguito alle due giornate di studio e in virtù del contributo delle studiose e degli studiosi che hanno preso parte ai lavori e hanno vivacemente animato il dibattito, la fisionomia del volume ha preso corpo e si è notevolmente arricchita nel corso della sua lavorazione. Ci teniamo quindi a ringraziare coloro che hanno partecipato all'incontro e alla presente raccolta di studi e, al contempo, ringraziamo le istituzioni che ne hanno permesso la realizzazione, ovvero il Romanisches Seminar dell'Università di Zurigo, la Società Dante Alighieri (Comitato di Zurigo) e il Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca scientifica.

I contributi qui riuniti sono in dialogo tra loro e affrontano le interazioni tra Firenze e Bologna con un approccio interdisciplinare, a partire da alcune direttrici metodologiche preponderanti. Si parte da una riflessione storica e di storia delle istituzioni politiche dedicata a un fenomeno diffuso nell'Italia comunale, ovvero la circolazione di funzionari forestieri, fenomeno che viene

<sup>2</sup> Per menzionare solo i contributi più recenti, oltre a quelli che verranno citati di volta in volta nel corso del volume, ricordiamo, per il caso bolognese, *Bologna nel Medioevo. Con altri contributi di filologia romanza*, Atti del convegno, Bologna, 28-29 ottobre 2002, Bologna, Pàtron, 2004; *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007; S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*, traduzione e cura di M. Giansante, Roma, Viella, 2016; per la situazione fiorentina e gli intrecci con altre realtà limitrofe si vedano in particolare S. PIRON, E. COCCIA, *Poésie, sciences et politique. Une génération d'intellectuels italiens (1290-1330)*, «Revue de Synthèse», CXXIX, 2008, n. 4, pp. 549-586; *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2008; S. DIACCIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Cisam, 2011; *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*, Atti delle Celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma, maggio-ottobre 2015, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2016; G. TANTURLI, *La cultura letteraria a Firenze tra Medioevo e Umanesimo*, Firenze, Polistampa, 2017; *Dante e la cultura fiorentina*, a cura di Z. Barański, T. Cachey e L. Lombardo, Roma, Salerno Editrice, 2019; *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, a cura di P. Pirillo e L. Tanzini, Firenze, Olschki, 2020.

<sup>3</sup> Pensiamo a pubblicazioni collettive come «*Onorevole e antico cittadino di Firenze*». *Il Bargello per Dante*, Catalogo della mostra, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 21 aprile-31 luglio 2021, a cura di L. Azzetta, S. Chiodo e T. De Robertis, Firenze, Mandragora, 2021; *Dante e Bologna. Istituzioni, convergenze, saperi*, a cura di A. Antonelli e F. Meier, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2022 e «*Per intelletto umano e per autorità*». *Il contesto di formazione e diffusione culturale del poema dantesco*, a cura di L.M.G. Livraghi e G. Tomazzoli, Firenze, Cesati, 2023.

collocato da Giuliano Milani nel contesto fiorentino e bolognese e che permette di osservare il progressivo consolidamento del predominio toscano sulla vicina Bologna. Il saggio di Lorenzo Tanzini riflette, a partire dalle leggi antimagnatizie, sui processi emulativi tra Bologna e Firenze che coinvolgono sia temi cardine dell'agire politico, sia lo stesso lessico istituzionale, a dimostrazione non solo della reciproca influenza tra le due città, ma anche dell'affermazione di un linguaggio e di un sentire comuni. Riccardo Parmeggiani affronta i medesimi problemi dal punto di vista delle istituzioni ecclesiastiche e, in particolare, degli organismi inquisitoriali, e anche in tal caso si conferma il dinamismo dell'asse Bologna-Firenze, specialmente per la circolazione di persone, idee e testi, ma anche il successivo consolidamento dell'*auctoritas* fiorentina. Quagliioni prende in esame le prospettive giuridiche del fenomeno focalizzandosi sul rapporto di Dante col Cino da Pistoia giurista e i *doctores antiqui*, un rapporto in cui si riflettono tutta la ricchezza della cultura letteraria e il ruolo chiave giocato dalla tradizione giuridica nell'opera dell'Alighieri. Un'altra sezione del volume tenta di ricostruire la circolazione di testi e codici nella direttrice Firenze-Bologna: il contributo di Sara Bischetti prende in esame le peculiarità paleografiche e codicologiche dei codici di *ars dictaminis*, fondamentali perché tali testi modellano tanto le scritture tecniche, quanto la prosa letteraria, mentre l'articolo di Anna Chisena si concentra sulla circolazione di testi astronomici, mettendo in risalto le collezioni fiorentine delle biblioteche di Santa Croce e di Santa Maria Novella ma anche la spinta propulsiva dello *Studium* bolognese nell'affermazione di tale disciplina. Un'altra sezione del volume indaga invece alcuni casi studio dedicati a singoli autori o a gruppi di autori: vengono approfondite, con una prospettiva al contempo filologica e linguistica, l'opera di alcuni letterati estremamente rappresentativi delle interazioni tra i due centri, ovvero di Lapo Gianni (Berisso) e Monte Andrea (Piciocco). In entrambi i casi, si tratta di autori fiorentini ma in cui la componente emiliana e bolognese riveste una certa importanza: la spinosa questione dell'identificazione di Lapo trova infatti nuova linfa grazie alla tradizione settentrionale delle rime e alla luce della permanenza a Bologna dello stesso, mentre di Monte Andrea, del quale possediamo unicamente documenti bolognesi, viene rianalizzata la produzione politica, tradita dal celebre canzoniere fiorentino Vat. Lat. 3793, con nuove tessere intertestuali. Chiude la sezione il contributo di Maria Sofia Lannutti dedicato alla poesia per musica, un ambito peculiare e significativo perché intreccia istanze al contempo metrico-letterarie e performative, che trovano massima esplicitazione nelle due figure di Casella e del misterioso Checolino. I contributi compresi nell'ultima parte del volume offrono un approfondimento sulle istanze scientifiche e documentarie all'interno della produzione lirica e omiletica: il primo analizza i riferimenti astrologici nella poesia di letterati operanti in Toscana e a Bologna, prendendo in esame i sonetti di corrispondenza di Cino da Pistoia, Onesto da Bologna e Guido Orlandi (Ferrilli), mentre il saggio di Francesca Galli esamina le infor-

mazioni sul contesto emiliano e toscano nella *Summa de poenitentia* del predicatore romagnolo Servasanto da Faenza, elementi che fanno affiorare la portata storica, autobiografica e narrativa del manuale e che permettono inoltre di ricavare indizi sull'attività pubblica di Servasanto.

Da questi studi approfonditi di singoli casi e contesti emerge tutta la complessità dei mutui scambi tra le due città. La prospettiva pluridisciplinare del volume permette non solo di allargare lo sguardo, ma dimostra anche quanto sia necessario e fruttuoso analizzare ogni fenomeno alla luce dei suoi rapporti con altri campi della vita politica, economica, istituzionale, culturale e, pertanto, alla luce di un contesto globale. L'affermazione e l'espansione dell'uso del volgare, il rapporto tra scrittura e pratiche politiche, gli scambi e gli influssi reciproci tra cultura laica e cultura clericale da una parte, e tra cultura universitaria e cultura 'comunale' di stampo divulgativo dall'altra, la centralità della poesia nella formazione di una nuova cultura, il ruolo cardine che spetta al diritto politicamente, ma anche culturalmente, sono alcuni significativi esempi di questo intreccio di ambienti e forme di cultura e sapere che caratterizza il periodo qui studiato nelle due città. Confidiamo che la riflessione congiunta su tali realtà da prospettive e discipline diverse possa costituire una solida base per delineare in che ambiti e con quali esiti si siano realizzati i processi emulativi da una sponda all'altra dell'Appennino. Si tratta di un primo passo, che andrà ulteriormente approfondito, ma che fin da ora si lascia apprezzare per la ricchezza di temi, intersezioni e linee di ricerca possibili.

Johannes Bartuschat  
Sara Ferrilli

LORENZO TANZINI

LE ISTITUZIONI E IL LESSICO DELLA POLITICA:  
MODELLI, AFFINITÀ, SCAMBI TRA FIRENZE E BOLOGNA  
NEL DUE-TRECENTO

La scelta di questo volume di affiancare Firenze e Bologna, per una lettura dinamica della storia politica e intellettuale dell'età di Dante, trova nella sfera della vita politica punti di convergenza e affinità assai rilevanti. Non si tratta soltanto del coinvolgimento nelle medesime vicende diplomatiche e/o militari, che fu un dato costante delle città dei due versanti dell'Appennino in un periodo piuttosto lungo: vi sono infatti fattori di vicinanza anche più profondi. E certamente non ignoti alla storiografia, compresa quella più risalente. È inevitabile cominciare questo contributo con il riferimento ad una controversia interpretativa a distanza che data agli ultimi anni del XIX secolo. Nella sua introduzione all'edizione degli Ordinamenti sacrali e sacratissimi del comune bolognese degli anni 1282 e 1284<sup>1</sup>, Augusto Gaudenzi ritenne di ravvisare una esplicita dipendenza degli ordinamenti antimagnatizi fiorentini del 1293-1295<sup>2</sup> da quelli di Bologna di dieci anni prima. La cronologia era a tal proposito un argomento forte, anche se probabilmente l'unico, della lettura di Gaudenzi, che poggiava anche sul fatto che tra le due versioni vi fosse un caso intermedio, per collocazione nel tempo e persino nello spazio, cioè gli statuti contro i magnati del comune di Prato del 1292. In effetti le affinità testuali degli Ordinamenti pratesi con quelli bolognesi sono molto evidenti, e riguardano sia la struttura e il lessico generale, specialmente rispetto agli Ordinamenti sacrali del 1282, sia alcune scelte puntuali di retorica, ad esempio il riferimento comune ai lupi e agnelli presi ad emblema rispettivamente dei violenti magnati e degli inermi popolani, un'immagine peraltro non inedita nel campo della legislazione antimagnatizia<sup>3</sup>. Dieci anni dopo l'edizione di Gaudenzi, il giovane

<sup>1</sup> Cfr. *Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII: gli ordinamenti sacrali e sacratissimi colle riformazioni da loro occasionate e dipendenti ed altri provvedimenti affini*, a cura di A. Gaudenzi, Bologna, Regia tipografia, 1888.

<sup>2</sup> Per i quali l'edizione di riferimento è quella in *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, a cura di S. Diacciati e A. Zorzi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013.

<sup>3</sup> Si veda lo studio di S. RAVEGGI, *Appunti sulle forme di propaganda nel conflitto tra magnati e popolani*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del Congresso internazionale di Trieste, 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Rome, École française de Rome, pp. 470-489, specialmente pp. 473 ss.

Gaetano Salvemini dedicò uno degli *excursus* documentari del suo celeberrimo *Magnati e popolani* del 1899 proprio alla questione della presunta derivazione delle leggi fiorentine dall'esempio di là dell'Appennino, giungendo a conclusioni diametralmente opposte. L'attenta lettura dei due testi in chiave sinottica, osservava Salvemini, non consentiva di sostenere con verosimiglianza nessun prestito esplicito e consapevole, e sebbene un cronista quattrocentesco ben noto agli studi come Filippo Rinuccini avesse parlato di una copia degli Ordinamenti sacrali giunta a Firenze al tempo di Giano della Bella, questo non comportava una prova effettiva di un suo impiego quale ispirazione o modello degli Ordinamenti di Giustizia. La conclusione era perentoria: «non è impossibile che il popolo fiorentino [...] abbia chiesto a Bologna una copia degli Ordinamenti popolari con l'intenzione di servirsene, ma poi non ne fece uso alcuno, perché si vide che Firenze per questo rispetto non aveva nulla da imparare da Bologna»<sup>4</sup>. Il giudizio senza appello dello studioso appare ancor oggi convincente sul piano strettamente filologico, anche se in una prospettiva più ampia di storia delle relazioni e delle autorappresentazioni dei regimi cittadini la confutazione della malferma tesi di Gaudenzi era fin troppo liquidatoria.

Non vi è dubbio che Firenze e Bologna fossero separate nell'ultimo decennio del Duecento da differenze profonde nelle rispettive società politiche, al di là dei tratti condivisi di comuni a regime popolare di orientamento guelfo. Una delle caratteristiche della vita politica bolognese era ad esempio l'abbondanza di consigli deliberativi a larghissima partecipazione, che consentivano a varie migliaia di cittadini di essere in qualche modo parte della macchina del governo cittadino, anche se a livello molto superficiale<sup>5</sup>: una partecipazione larga che non era condivisa da Firenze, dove i cinque consigli in funzione dopo il 1289 contavano complessivamente meno del solo consiglio degli Ottocento, che a Bologna era soltanto una, e non la maggiore, delle assemblee contemporaneamente in funzione<sup>6</sup>. Se l'enfasi sulla partecipazione larga distingueva il regime popolare a Bologna, quello fiorentino dopo il 1282 si caratterizzava soprattutto come regime delle Arti, centrato sui meccanismi di rappresentanza di quella ventina di organizzazioni corporative che coprivano la società cittadina. Anche in questo senso il caso bolognese era solo apparentemente affine,

<sup>4</sup> G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1899, ristampa con introduzione di E. Sestan, Milano, Feltrinelli, 1960.

<sup>5</sup> Una lettura utile a questo riguardo è l'ampia introduzione di M. Giansante al volume di S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*, Roma, Viella, 2016. Per uno sguardo in chiave comparativa cfr. almeno M. VALLERANI, *Comune e comuni: una dialettica non risolta*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centro-settentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*, Atti del convegno di studio, Bologna, 3-4 settembre 2010, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 9-34.

<sup>6</sup> Si veda G. TAMBA, *Consigli elettorali degli ufficiali del comune bolognese alla fine del secolo XIII*, «Rassegna degli archivi di stato», XLII, 1982, pp. 34-95; ID., *Il consiglio del popolo a Bologna dagli ordinamenti popolari alla signoria (1283-1336)*, «Rivista di storia del diritto italiano», LXIX, 1996, pp. 49-93.

perché nella città felsinea il mondo corporativo rappresentava solo una parte dell'universo per così dire associativo delle società di popolo, connotate spesso non dall'elemento professionale ma da quello topografico, e dall'uso delle armi<sup>7</sup>. Del resto, anche nell'articolazione della società cittadina e dei suoi risvolti a livello politico, i due centri avevano strutture abbastanza diverse. A Firenze il ceto mercantile degli uomini d'affari, specialmente nelle corporazioni di Calimala e più tardi dell'Arte della Lana, svolgeva una chiara funzione di *leadership*<sup>8</sup>, mentre a Bologna, centro importante per il consumo e la redistribuzione ma meno ricco di operatori commerciali a vasto raggio, il ceto di riferimento per il popolo era più variegato e vedeva anche una partecipazione dei gruppi meno illustri e agiati. Per contro, la categoria dei giuristi era almeno in linea di principio esclusa dalle cariche di governo bolognesi<sup>9</sup> a fronte di un enorme peso strategico dei notai<sup>10</sup>, laddove al contrario a Firenze l'appartenenza di entrambe le categorie alla medesima corporazione del Proconsolo facilitava l'accesso ai più alti livelli del governo di giudici e avvocati<sup>11</sup>, con casi emblematici di famiglie che proprio da quel tipo di carriera trassero i propri vettori di ascesa politica.

Non c'è insomma dubbio che il riecheggiamento di temi antimagnatizi fosse soltanto una affinità superficiale in un contesto di differenze profonde. Eppure, la testimonianza quattrocentesca di Filippo Rinuccini<sup>12</sup> non è assolutamente da trascurare, perché richiamava un tema di effettiva rilevanza, cioè la ricorrente emulazione e vicinanza tra la cultura politica bolognese e quella fiorentina nel tardo medioevo. Una emulazione che poteva andare oltre l'impiego testuale di modelli allogeni, e collocarsi piuttosto nella sfera delle autorappresentazioni o dei veri e propri miti cittadini.

<sup>7</sup> A proposito delle basi 'associative' dei regimi popolari e delle relative differenze si può rinviare al testo classico di E. ARTIFONI, *Corporazioni e società di "popolo": un problema della politica comunale nel secolo XIII*, «Quaderni storici», LXXIV, 1990, pp. 387-404.

<sup>8</sup> Per il profilo socio-politico della Firenze tardoduecentesca si rinvia a S. DIACCIATI, *Popolani e magnati: società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Cisam, 2011.

<sup>9</sup> Cfr. S. MENZINGER, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo: Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, Viella, 2006.

<sup>10</sup> Si veda a questo riguardo la riflessione comparativa in P. GRILLO, *Repubbliche di notai? Il ruolo politico del notariato nelle città italiane del secondo duecento*, in *Legittimazione e credito tra medioevo e ottocento. Notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata*, a cura di P. Grillo e S. Levati, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 99-114, dove la centralità assunta dai notai nel regime bolognese è ben presentata come caso eccezionale nel panorama italiano.

<sup>11</sup> Alcune considerazioni comparative in L. TANZINI, *Guilds of Notaries and Lawyers in Communal Italy (1200-1500). Institutions, Social Contexts, Policies*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, edited by S. Carocci and I. Lazzarini, Roma, Viella, 2017, pp. 373-389.

<sup>12</sup> Il brano con il riferimento agli Ordinamenti si legge in *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, seguiti da altri monumenti inediti di storia patria estratti dai codici originali ... con documenti ed illustrazioni, a cura di G. Aiazzi, Firenze, Piatti, 1840.

Se ci collochiamo dunque al livello dei temi di comunicazione politica e di lessico delle istituzioni, le affinità e i veri e propri prestiti tra le due città si moltiplicano, peraltro nei due sensi. Nel 1321 alla magistratura degli Anziani di Bologna – che portano un nome diverso e alternativo rispetto agli omologhi Priori di Firenze – venne affiancata quella del Gonfaloniere di Giustizia, che a Firenze già da tempo designava la figura di presidenza del collegio<sup>13</sup>. Più tardi, durante la stagione breve ma intensa della guerra di Firenze e dei suoi alleati contro Gregorio XI, l'emulazione delle istituzioni fiorentine da parte del regime popolare restaurato di Bologna si fece esplicita, per cui si videro istituzioni di chiara marca fiorentina come i Collegi e i Sedici gonfalonieri<sup>14</sup>; nel 1388 compaiono a Bologna i Dieci di Balìa, calco romagnolo dell'omonimo ufficio sorto da qualche anno a Firenze<sup>15</sup>, e un caso simile è quello degli Otto di Guardia, anche se le loro funzioni nella Bologna del primo Quattrocento non coincidevano perfettamente con quelle dell'omonimo ufficio della Firenze degli anni '80 del Trecento<sup>16</sup>. Recentemente Armando Antonelli ha richiamato

<sup>13</sup> Si veda S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia*, cit., p. 102.

<sup>14</sup> Cfr. O. VANCINI, *La rivolta dei bolognesi al governo dei vicari della Chiesa (1376-1377). L'origine dei tribuni della plebe*, Bologna, Zanichelli, 1906. Il volume edita, tra l'altro, la legge del 21 marzo 1376 (a pp. 71-76), che istituisce i 16 anziani in carica bimestralmente, con piena balia anche di eleggere il consiglio generale del popolo di 400 membri. Gli anziani si chiameranno *domini*, i "signori" in volgare, esattamente come a Firenze (20-21). Il 22 maggio una nuova legge istituisce i 16 gonfalonieri, quattro per quartiere, che costituiscono la guida del popolo e lo strumento armato di tutela del regime. Anche in questo caso era evidente l'affinità con i fiorentini sedici Gonfalonieri delle compagnie di popolo, che traevano il loro ruolo dalla funzione di interfaccia con l'organizzazione militare del popolo: non per nulla la medesima legge bolognese emanava i Regolamenti della convocazione in arme del popolo sotto i gonfalonieri (28-29). Dopo la fine della tutela fiorentina nel 1377 i gonfalonieri e massari delle arti continuarono ad essere il nerbo del governo cittadino, fungendo da collegio convocato insieme agli anziani per gran parte delle decisioni (Ivi, pp. 67-70 e rubrica statutaria edita alle pp. 116-121), esattamente come a Firenze, dove il modo delle società d'armi era meno radicato, i Gonfalonieri erano da tempo uno dei cosiddetti 'collegi' associati al governo della città: cfr. L. TANZINI, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze, Edifir, 2007.

<sup>15</sup> Sui Dieci di Balìa a Bologna si veda G. TAMBA, *Il regime del popolo e delle arti verso il tramonto. Innovazioni e modifiche istituzionali del comune bolognese del secolo XIV*, Bologna, Forni, 2009, specialmente pp. 11-16, ma tutto il volume offre numerosi esempi della coincidenza del lessico istituzionale della Bologna tardotrecentesca con quello fiorentino: tra i casi di coincidenza istituzionale e anche onomastica, l'amministrazione del Monte, cioè l'ufficio deputato al debito pubblico, e le funzioni dei quattro Regolatori delle entrate e delle uscite, anche in questo caso magistratura speculare nelle due città. Un utile panorama delle istituzioni fiorentine del periodo è in G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, 3 voll., Firenze, Olschki, 1981.

<sup>16</sup> Gli Otto della Guardia a Bologna sono ufficiali per la gestione delle campagne immediatamente fuori le mura, dette proprio la Guardia, mentre a Firenze l'ufficio nacque con funzioni militari e poi divenne una magistratura chiave per la giustizia politica: cfr. A. ZORZI, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica Fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze, Olschki, 1988. L'orientamento tematico e bibliografico sulla Bologna del periodo può partire da G. MILANI, *Bologna*, Spoleto, Cisam, 2012.

l'attenzione sulla vicenda del corpus documentario letteralmente al cuore della vita politica bolognese del tempo, cioè i fondi delle deliberazioni delle assemblee pubbliche, che proprio negli anni tra il 1376 e il 1400 ebbero una sistemazione quasi definitiva, esattamente come avveniva per le Provvisioni fiorentine<sup>17</sup>. E proprio nell'ambito di quel periodo, le discussioni in consiglio generale mostravano una eccezionale affinità con Firenze. Addirittura Antonelli ha mostrato il caso di Tommaso Pietro Galesi, notaio e uomo politico bolognese che fu Gonfaloniere di Giustizia e più avanti ambasciatore a Firenze, che proprio nel 1376, di fronte ai suoi colleghi del consiglio generale, disegnava con una immaginifica rappresentazione da 'fattoria degli animali' il panorama della politica del suo tempo, proponendo ai bolognesi di seguire, tra i diversi regimi delle città vicine, l'esempio del governo del Popolo in vigore a Firenze<sup>18</sup>. Se il caso in questione può apparire lontano nel tempo rispetto al periodo di nostro più stretto interesse, vale la pena ricordare che i materiali per l'operazione di ricomposizione archivistica condotta dal regime del 1376, e in parte anche i riferimenti culturali impiegati, erano proprio le raccolte di statuti e delibere consiliari degli anni intorno al 1288, con le relative modifiche fino alla fine del regime di Romeo Pepoli nel 1321: il cosiddetto registro H fu versato nella *Camera actorum* bolognese nientemeno che da Corso Donati, al termine del suo secondo mandato come podestà. Ciò che venne costruito alla fine del '300 rispondeva perciò certamente alle esigenze politiche specifiche della Bologna del tempo, ma rappresentava una sorta di restauro della memoria pubblica di un altro momento fondante, cioè i decenni a cavaliere del XIII-XIV secolo, e in particolare ad una stagione di intensa circolazione di uomini e idee tra Firenze e Bologna<sup>19</sup>.

Prima di concentrarci proprio su quel momento, è utile osservare che il medesimo fenomeno visto dall'altra parte dell'Appennino mostra una scansione cronologica simile. L'adozione di elementi del lessico istituzionale fiorentino da parte dei regimi popolari di Bologna aveva come controparte una ricorrente volontà fiorentina di appropriarsi di alcune 'eccellenze' bolognesi, specie nell'ambito della cultura giuridica. In uno dei più noti testi di celebrazione della città, il *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus* di Filippo Villani, che conosce due fasi redazionali negli anni '80 e '90 del Trecento, l'autore dipingeva la gloria della città ascrivendole la nascita di alcune figure illustri di giuristi, tra cui Accursio, Francesco d'Accursio e Giovanni d'Andrea,

<sup>17</sup> Si rimanda a A. ANTONELLI, *Sistema documentario, tradizione archivistica e ideologia di popolo nel Trecento*, «Archivio storico italiano», CLXXVIII, 2020, pp. 263-309.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 296-304.

<sup>19</sup> Sulla storia delle delibere consiliari bolognesi anche in chiave comparativa si veda ora il saggio di G. MILANI, *Delibere e consigli a Bologna: una nota sulla trasformazione del 1288*, in *Le delibere consiliari dei Comuni italiani. Uno sguardo comparativo a partire dai "Misti" del Senato di Venezia*, a cura di E. Orlando e G. Ortalli, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 2023, pp. 123-134.

quest'ultimo nato in Mugello (nella località di Riofreddo) e quindi fiorentino per appartenenza territoriale<sup>20</sup>. L'operazione di 'fiorentinizzare' alcuni degli uomini illustri della cultura giuridica bolognese era forse poco plausibile sul piano storico, e infatti qualche anno più tardi il mercante-cronista Goro Dati, di nuovo per magnificare la propria città, si lanciava nel parallelismo tra Bologna patria della dottrina del diritto e Firenze patria della notaria, ricordando gli innumerevoli operatori della scrittura pubblica e l'enorme stima di cui godevano i notai<sup>21</sup>. Se poi questi esempi possono sembrare troppo astratti, poco operativi a livello pratico, si osservi il caso della commissione nominata dalle autorità fiorentine per la riscrittura degli statuti nel 1393<sup>22</sup>: tra i membri che venivano proposti per l'incarico figurano Carlo Zambecari e Bartolomeo da Saliceto, cioè uomini molto noti nell'ambiente accademico bolognese e ben addentro al governo della città, dunque testimoni di una familiarità con il regime che si può supporre anche al di là delle mere circostanze del momento<sup>23</sup>.

Questa breve rassegna dei prestiti reciproci, centrati come si vede in un periodo successivo a quello preso in esame in questo volume, principalmente il secondo Trecento, mi pare però un segnale significativo dell'affinità ideale delle due città, ed emblema di quanto i rispettivi regimi credessero nell'efficacia di certi riecheggiamenti nell'uso dei termini. Le basi di una simile pratica si possono trovare a molti livelli diversi. Tralasciando per ora le vicende politiche più minute, e lasciando sullo sfondo anche le tante storie di percorsi intellettuali che univano le due città, varrà la pena ricordare che Firenze e Bologna si trovavano a gestire in parallelo, e talvolta congiuntamente, questioni assai corpose di rapporti di vicinato. Risale al 1337 un impegnativo lavoro di terminazione sulla ideale linea di confine tra i rispettivi territori, che coincideva grosso modo con lo spartiacque appenninico, che venne marcata con termini e cippi nella zona del bacino dei torrenti Savena e Santerno<sup>24</sup>. Già molto prima, nel tardo Duecento, dettagliati accordi bilaterali giungevano a regolare le questioni commerciali e specialmente la delicata materia delle rappsaglie, che turbava la gestione dei traffici commerciali lungo i passi

<sup>20</sup> Vd. FILIPPO VILLANI, *De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus*, a cura di G. Tanturli, Padova, Antenore, 1997.

<sup>21</sup> Cfr. GORO DATI, *L'Istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, a cura di L. Pratesi, Norcia, Tonti, 1904.

<sup>22</sup> Cfr. L. TANZINI, *Notizie su due mancate commissioni statutarie a Firenze alla fine del '300*, «Archivio storico italiano», CLXI, 2003, pp. 323-332.

<sup>23</sup> Quella di Carlo Zambecari era in ogni caso una figura di primissimo piano del regime bolognese, che avrebbe dato luogo negli ultimi anni del secolo ad una 'criptosignoria' nel quadro delle istituzioni repubblicane, come ricorda G. TAMBA, *Il regime del popolo e delle arti*, cit., pp. 113-154.

<sup>24</sup> Cfr. P. PIRILLO, *La "sottile linea grigia". La montagna di Monte Beni e il confine appenninico tra Bologna e Firenze (secc. XII-XIV)*, in *La norma e la memoria: studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzone e R. Rinaldi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2004, pp. 69-90.

appenninici<sup>25</sup>. I materiali e le procedure adottate in queste circostanze, oltre a depositare un patrimonio cospicuo di documentazione scritta, rappresentavano una esperienza importante di conoscenza, confronto e contaminazione. A questo elemento di convergenza, unito a quello più scontato del continuo scambio di ambasciate e di lettere pubbliche, si univa senza dubbio il fattore più sostanziale di affinità e comunicazione tra i due comuni, cioè la circolazione del personale politico. Giuliano Milani in questo stesso volume mette a fuoco perfettamente il fenomeno dell'arrivo di fiorentini – normalmente di appartenenza magnatizia – nei ruoli di rettori del comune e del popolo bolognese tra Due e Trecento, così come l'importanza di episodi come quello celebre dei frati gaudenti del 1265, che avevano funzioni analoghe contemporaneamente in entrambe le città. Non tornerò quindi qui sull'argomento. Vale la pena però ricordare che il flusso di funzionari, pur andando prevalentemente da Firenze verso Bologna, vide anche una direzione contraria, almeno in certi periodi. Negli ultimissimi anni del '200 e nei primi decenni del '300 vi fu un numero non trascurabile di rettori bolognesi a Firenze. La famiglia Galluzzi conta ad esempio due podestà e un capitano del popolo di Firenze solo tra il 1296 e il 1316; nel 1299 fu capitano Riccardo Artinigi, nel 1305 Ugolino Garisendi e l'anno dopo Bornio Samaritani, mentre nel 1313 ebbe il capitaneato un altro bolognese, Francesco Ghisleri<sup>26</sup>. A questi casi si può accostare quello in qualche modo analogo di professionisti della politica che svolsero funzioni simili in entrambe le città in un breve torno di anni. È quanto si osserva ad esempio con il padovano Folco Buzzaccherini, che fu Capitano del popolo a Firenze nel 1289 e due anni dopo a Bologna; già nel 1275 era stato capitano sulle rive dell'Arno Guido da Correggio, fratello di quel Matteo da Correggio che fu podestà di Bologna nel 1282, quando figura nella datazione della prima redazione degli Ordinamenti sacrali.

Un conteggio puramente numerico di queste coincidenze o parziali sovrapposizioni non basterebbe però a dare un tono di speciale affinità tra i due comuni, se non fosse che qualcuna di esse aveva con ogni evidenza anche una sostanza politica tutt'altro che banale. In particolare Bornio Samaritani, quando ricevette l'incarico di capitano del popolo di Firenze nel 1306, era una figura di rilievo politico strategico per la storia bolognese. Proprio nel 1306 il mercante e banchiere Romeo Pepoli, che fino ad allora si era molto arricchito con i prestiti alle comunità soggette ma non aveva avuto un ruolo politico di primo piano, organizzò con Bornio Samaritani, membro di una famiglia di *militēs*, una sommossa per rovesciare il regime guelfo moderato. I due vennero fermati e arrestati, ma rilasciati poco dopo: l'esito della vicenda è considerato l'inizio di

<sup>25</sup> Si veda G. ARIAS, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, vol. I: *Secolo XIII*, Firenze, Le Monnier, 1901, con considerazioni sulle leggi antimagnatizie (pp. 276-280) e testi dei precoci provvedimenti in favore dei mercanti fiorentini (pp. 336-340).

<sup>26</sup> Cfr. R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, Mittler und Sohn, 1896-1908, vol. IV, pp. 535-557.

un orientamento guelfo oltranzista nella politica bolognese<sup>27</sup>, che si può ritenere affine a quello della parte Nera nel frattempo egemone a Firenze, almeno fino alla morte di Corso Donati nel 1308. Ai Samaritani si era guardato con interesse da Firenze fin dal 1304, quando il regime fiorentino cominciò a raccogliere appoggi militari per l'impresa contro Pistoia, e tra gli interpellati vi furono anche i membri fuoriusciti della famiglia bolognese. Non stupirà quindi che l'atto di forza di Romeo e Bornio del 1306 fosse subito salutato con plauso e soddisfazione dalle autorità fiorentine<sup>28</sup>. La sorella di Bornio, Bartolomea, sposò nel 1308 Taddeo Pepoli, sancendo il perdurare nelle generazioni della speciale alleanza delle due famiglie<sup>29</sup>.

Il ruolo di ponte politico esercitato per una breve congiuntura dal Samaritani è il segnale di un momento storico diplomatico che vide i regimi di Firenze e Bologna correre in parallelo: si tratta del periodo che si può grosso modo delimitare tra l'inizio della guerra dei bolognesi con il signore di Ferrara Azzo d'Este (1296) e tutta la durata dell'egemonia di Romeo Pepoli e della sua parte 'scacchese' fino al 1321: quindi, come si vede, non al tempo degli ordinamenti antimagnatizi, ma piuttosto negli anni immediatamente successivi. E, come abbiamo visto sopra, un momento al quale si guardò come un modello molti anni dopo, nel periodo dell'ultimo quarto del XIV secolo, quando i paralleli espliciti e intenzionali tra le istituzioni fiorentine e bolognesi si fecero macroscopici.

In quegli anni la convergenza tra Firenze e Bologna era motivata da specifici motivi politici, ad esempio il conflitto di entrambe le città con i pistoiesi, che anche visti da Bologna rappresentavano una minaccia in chiave di controllo dei passi appenninici; vi erano però più in profondità anche trasformazioni parallele delle due città, alimentate in larga parte dalla pressione delle spese militari e dalle forzature politiche di un tempo di guerre continue. In sintesi, è parere di chi si è occupato della storia delle due città in quel frangente che le tensioni della guerra avessero valorizzato il ruolo dell'élite finanziaria privata: questo era un elemento abbastanza comune per la storia fiorentina, ma una dinamica del genere spingeva anche Bologna, proprio con la figura emblematica del primo Pepoli, ad una china simile<sup>30</sup>. Oltre a ciò, lo stress politico di anni di conflitto accentuava il ruolo degli uffici di governo, a discapito della complicata architettura partecipativa del comune: sia a Firenze che a Bologna i Priori e gli Anziani vedono accrescere le rispettive funzioni, assumendo pro-

<sup>27</sup> Cfr. M. GIANANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 ca-1322)*, Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1991, pp. 53-57.

<sup>28</sup> Si veda R. DAVIDSOHN, *Forschungen*, cit., vol. IV, pp. 407-408.

<sup>29</sup> Vd. G. ANTONIOLI, «*Conservator pacis et iustitie*». *La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 32-33.

<sup>30</sup> È un punto ben sottolineato da M. GIANANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale*, cit.

prio in questa fase una posizione gerarchica su una struttura comunale che fino al primo Trecento aveva mantenuto caratteri essenzialmente orizzontali e policentrici. Prova ne sia il fatto che i grandi statuti cittadini, che a Bologna e Firenze vengono rinnovati con scansioni temporali abbastanza simili negli anni '20-'30<sup>31</sup>, non contengono molte norme specifiche su quelle magistrature di governo, ma attribuiscono ad esse innumerevoli funzioni specifiche, a testimonianza di come la competenza di Priori e Anziani del popolo fosse in piena fase espansiva<sup>32</sup>. Oltre a ciò, nello stesso periodo si moltiplicavano i casi di interventi di balie e commissioni plenipotenziarie, per deliberare questioni specifiche o per gestire situazioni di emergenza con pieni poteri<sup>33</sup>. L'incertezza dei conflitti generava poi l'esigenza di specifiche magistrature di controllo dell'ordine pubblico e della sicurezza del regime. Risale alla parte finale di questa stagione, nel 1316, l'istituzione a Firenze del bargello, una figura deputata proprio al controllo della sicurezza del regime: impersonato dal temibile Lando da Gubbio, il bargello fu interprete di un controllo militare molto duro del governo dei Priori sulla società cittadina, non per nulla tacciato negli anni seguenti di vere e proprie tentazioni tiranniche<sup>34</sup>. Ebbene, il bargello nel 1316 era una novità per Firenze ma non per Bologna, dove una istituzione dal nome simile datava proprio ai primi tempi dell'egemonia di Romeo Pepoli. Antonio Ivan Pini ha anzi ipotizzato che il bargello toscano sia linguisticamente derivato dal barisello bolognese, che a sua volta era la trasformazione di un nome proprio di un Giovanni Barisello che a Parma negli anni precedenti era stato il leader delle società guelfo-popolari (società della Croce). La carica fu istituita probabilmente da Rolandino Passeggeri, come arma della 'repubblica dei notai' nel 1275, anche se ancora negli statuti del 1288 non se ne parlava esplicitamente. Un ruolo chiaro appare nel 1306, quando il barisello era a capo delle mi-

<sup>31</sup> Lo erano stati anche prima, nella fase in cui in entrambe le città si erano consolidati i regimi popolari guelfi: se ben nota è la redazione bolognese del 1288, edita in *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937, di una redazione fiorentina poco precedente, del 1284, si conservano alcuni significativi frammenti pubblicati in *I più antichi frammenti del Costituto fiorentino*, a cura di G. Rondoni, Firenze, Le Monnier, 1882.

<sup>32</sup> I casi in *Statuti della Repubblica fiorentina*, editi a cura di R. Caggese, nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini e A. Zorzi, Firenze, Olschki-Deputazione di storia patria per la Toscana, 1999, e *Lo statuto del comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2008, *ad indicem*.

<sup>33</sup> A. GORRETA, *La lotta fra il comune bolognese e la signoria estense (1293-1303)*, Bologna, Zanichelli, 1906 (rist. anast.: Bologna, Forni, 1975). Nel pieno della guerra contro gli Estensi viene istituita la magistratura dei Deputati sulla guerra, prima ventiquattro poi sedici e infine Otto sapienti (1296), che avevano un potere quasi dittatoriale – i pieni poteri dovevano essere loro confermati di mese in mese e i provvedimenti approvati dal consiglio del popolo, ma questa seconda norma venne spesso aggirata con concessione di balie (pp. 63-64).

<sup>34</sup> Sulle evoluzioni istituzionali del regime fiorentino in quel torno di anni cfr. P. GUALTIERI, *Il comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze, Olschki, 2009, in particolare sul bargello del 1316 le pp. 247-253.

lizie popolari, a loro volta guidate dai Beccai, che a Bologna erano l'unica società insieme d'arte e d'arme. Di conseguenza il barisello bolognese non era un ufficiale di ordine pubblico come i bargelli in altre città, ma essenzialmente un braccio armato del regime<sup>35</sup>.

Questa sovrapposizione di termini anche nella differenza di contenuti è in sostanza quanto abbiamo osservato fin dall'inizio nelle assonanze bolognesi fiorentine nel corso di tutto il Trecento. Si direbbe che l'impiego delle stesse parole ad indicare contenuti non identici inviti a riconoscere a cavaliere dell'Appennino soprattutto una affinità di linguaggi politici. Ed è proprio una affinità di linguaggi quella che possiamo riscontrare nella congiuntura del tardo Duecento: di essa è buona testimonianza lo scambio di lettere pubbliche tra i due comuni. L'occasione di questa possibilità approfondimento è data da una ricorrente tipologia di lettera tra città, cioè la missiva per chiedere ad un comune vicino l'invio di un podestà a cui affidare *pro tempore* la guida dei tribunali e dell'esercito. L'uso di incaricare come podestà o capitani del popolo figure di forestieri, comprensibilmente reclutati dal ceto dirigente di città politicamente vicine<sup>36</sup>, non solo concretava la pratica di scambio reciproco a cui si è accennato sopra per alcuni esempi personali, ma attivava anche una specifica retorica. Da ciò emergeva una tipologia di lettera abbastanza codificata per la richiesta dell'ufficiale, la cui fortuna arriva anche ai trattati-antologie di epistolografia del tardo Duecento-primi Trecento come quelli di Matteo de' Libri o Mino da Colle<sup>37</sup>, e che – quel che più ci interessa qui – delineava anche un quadro di valori etici rappresentativi della comune cultura politica dei governi cittadini. Per fare un esempio particolarmente eloquente, si può citare il messaggio inviato nel 1326 dal comune di Ascoli Piceno a quello di San Gimignano, conservato tra i registri di lettere di quest'ultimo:

Morali, docto, experto et legali iudice presentialiter indigentes qui ministraciones nostre rei publice iustitie limitatione deiudicet, condempnet noxios, absolvat insones, malos a bonis separet ceu pastor ille diviniter in fine temporum est facturus, multorum sapientum industria primo, corda nostra sepius revoluta ad comune vestrum et populum egregiorum sapientum dotatum collegio mentem nostram divertimus, ubi tantummodo vacallans meditatio requievit, illum ad premissum officium quod iustitie dicitur voto unanime eligentes pro tempore, cum salario

<sup>35</sup> Cfr. A.I. PINI, *Manovre di regime in una città-partito. Il falso teodosiano, Rolandino Passaggeri, la Società della Croce e il "barisello" nella Bologna di fine Duecento*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s. XLIX, 1998, pp. 281-318.

<sup>36</sup> Si veda *I podestà nell'Italia comunale*, vol I: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2000.

<sup>37</sup> Modelli di lettere o discorsi per la richiesta di un ufficiale forestiero ricorrono in MINI DE COLLE VALLIS ELSAE *Epistolae*, a cura di F. Luzzati Laganà, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2010, n. 18, e MATTEO DEI LIBRI, *Arringhe*, a cura di E. Vincenti, Milano-Napoli, Riccardi, 1974, nn. XXV, LVII.

offtialibus familiaribus et equis et cum aliis pactis et conditionibus insertis et declaratis<sup>38</sup>.

Retorica impegnativa, richiami etici alla giustizia e alla *civilis sapientia* dei professionisti, coloritura religiosa si saldano in messaggi del genere, che, data la dipendenza da una circostanza ordinaria (la nomina di un rettore forestiero avveniva ad intervalli di sei mesi o al massimo di un anno), assumevano facilmente un carattere stereotipato. A Bologna è facile verificare che tra la fine del '200 e i primi decenni del '300 le missive a città amiche per l'invio di rettori usano spesso le stesse parole:

Quia *mundus positus [est] in maligno* (1Gv 5,19), merito inter ceteras populorum sollicitudines hoc debet temporaliter esse precipuum, videlicet sibi bonum rectorem elligere, cum de manibus cuiuscumque rectoris totius sibi comissi regiminis et officii pendet salus, et maxime cum ex dispositione sani capitis et membrorum universa tranquillitas gubernatur<sup>39</sup>.

Il medesimo formulario si può riscontrare in casi isolati di lettere per l'invio di rettori anche a Padova o a Treviso all'inizio del Trecento<sup>40</sup>. Questo carattere stereotipato di missive del genere testimonia non soltanto il riferimento ad un comune orizzonte di valori, ma anche la possibilità di circolazione tra cultura "alta" e pratica della comunicazione politica, perché la lettera emerge come il punto di contatto tra le necessità pratiche dei governi cittadini e i riferimenti classici o scritturali abilmente maneggiati dai professionisti della scrittura epistolare. Si potrebbe dire che dalle parole chiave della corrispondenza epistolare i fondamenti etici della vita politica municipale sono sottolineati ed enfatizzati in un esercizio di memoria collettiva, per cui certi valori condivisi sono rammentati pubblicamente nel momento in cui sono inseriti nel dialogo a distanza con i vicini: l'importanza della rettitudine personale e della responsabilità del governante, la centralità del ruolo dei *sapientes* in diritto, i giuristi (si quali si tornerà più avanti), l'immagine organicistica del bene comune *in capite et in membris*<sup>41</sup>. Lo sfondo culturale di questa parte del discorso politico

<sup>38</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Comune di S. Gimignano*, 281, c. 9r. L'archivio del comune di San Gimignano, tra i più ricchi di tutta l'Italia comunale, si è conservato in parte a San Gimignano, in parte in una sorta di grande raccolta oggi inglobata nell'Archivio di Stato di Firenze.

<sup>39</sup> Archivio di Stato di Bologna, *Comune-Governo, [Carteggi]*, 407 H, c. 1r: lo stesso passaggio ricorre alle cc. 5v, 7v.

<sup>40</sup> «Quoniam de manibus cuiuscumque rectoris et ducis totius sibi comissi populi pendet salus, eo quod universa membrorum compago ex dispositione capitis informatur» è la formula usata spesso nelle lettere per l'invito a rettori redatte a Padova (1308) e Treviso (1315): P. MARANGON, *Principi di teoria politica nella Marca Trevigiana. Clero e comune a Padova al tempo di Marsilio*, «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale», VI, 1980, pp. 317-336, a p. 322.

<sup>41</sup> Per qualche riferimento generale a tutti questi motivi si vedano almeno «*De Bono Comuni*»: *the Discourse and Practice of the Common Good in the European City (XIII-XVI Centuries)*, edited by E. Lecuppre-Desjardin and A.L. Van Bruaene, Turnhout, Brepols, 2010; *Il*

delle città è abbastanza tradizionale, e si identifica con quella letteratura per i podestà, di ispirazione classica, ben delineata da veri e propri manuali diffusi nel XIII secolo<sup>42</sup>. Talvolta però il quadro dei valori etici messi in gioco diventa più articolato ed esplicito.

Vediamo ad esempio tra la corrispondenza di Bologna, una lettera inviata nel 1298 a Guglielmo e Ugolino Rossi di Parma. Nel rivolgersi ai due leader del governo parmense, i governanti di Bologna ricordano di aver avuto notizia di taluno che «iugum subisset tyranyce servitutis», e mettono in guardia gli amici contro i tentativi del partito ghibellino di impadronirsi della città: «studia revirescunt statum subvertere parmensium liberorum, sub quodam devellamine pactionis et sotietatis inter comune iamdictum et hostem nequissimum marchionem [estensem]». Una scelta del genere «in grave non modicum nostrum et amicorum periculum cederet spendium et iacturam, ac [...] parmensium libertati». Concludevano quindi che

ad fugandum igitur stragis huiusmodi materiam, ad delendamve periculi talem plantulam et protinus radicandam ob tantorum propterea libertatem...placeat pro vestra, nostra et amicorum omnium conservanda salute repellere...ut semen zinzanicum inchoati tractatus arescat<sup>43</sup>.

In un esempio come questo si trovano ben amalgamati elementi che caratterizzano tutto il periodo, vale a dire la difesa della libertà del governo comunale con il fantasma della tirannide, e la fedeltà al partito filopapale enfatizzata dagli evidenti richiami scritturali.

Per tornare al tema di nostro più immediato interesse, il legame con Firenze di questo scambio era palese: Ugolino de' Rossi era stato podestà della città toscana nel 1289, e aveva avuto la gloria della battaglia di Campaldino. In effetti era proprio quello il momento in cui la retorica della *libertas* cominciava ad essere adoperata con più decisione dalla cancelleria fiorentina. Un documento di grande peso a questo riguardo è la severa lettera di Bonifacio VIII del 15 maggio 1300, nella quale il pontefice accusava i fiorentini in generale, e in particolare alcuni uomini dell'assemblea tra cui il giurista Lapo Salterelli, di aver apertamente sostenuto che il papa avrebbe voluto «civitatis ipsius iurisdictionem tollere et diminuire libertatem»<sup>44</sup>.

*bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso medioevo*, Atti del XLVIII Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2011, Spoleto, Cisam, 2012; E.I. MINEO, *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma, Viella, 2018.

<sup>42</sup> Cfr. E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni storici», n.s. LXIII, 1986, pp. 687-719; ID., *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, «Quaderni medievali», XXXV, 1993, pp. 57-78; ID., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica*, cit., pp. 157-182; ID., *Preistorie del bene comune. Tre prospettive sulla cultura retorica e didattica del Duecento*, in *Il bene comune*, cit., pp. 63-87.

<sup>43</sup> Archivio di Stato di Bologna, *Comune-Governo*, [Carteggi], 407 L, c. 6r

<sup>44</sup> A. POLONI, *Le origini della libertas fiorentina. Il discorso sulla libertà nella corrispon-*

Le circostanze politico-diplomatiche del momento rendono più significative le assonanze lessicali che si possono cogliere dalla sparsa documentazione epistolare. Nel 1297, nel contesto della citata guerra con gli Este, i bolognesi avevano esplicitamente richiesto il sostegno di Firenze e per suo tramite quello di altri comuni amici, nello stesso momento in cui a risolvere la questione come interessato arbitro si imponeva Bonifacio VIII. Nel frattempo, o almeno dal 1298, lo stesso Azzo d'Este si avvicinava a Firenze, specialmente agli esponenti di parte nera con cui nel 1303 si tentò di rovesciare il governo di Bologna. Nel 1300 Bologna vive un ritorno di molti ghibellini e la presa del potere di una parte Bianca<sup>45</sup>, e in effetti in città confluirono anche i Bianchi fiorentini e i nemici di Carlo di Valois. Il periodo è sicuramente molto intricato, e vede i diversi soggetti in gioco contendersi lo spazio politico manovrando abilmente anche la retorica della difesa del popolo. In particolare è interessante un atto del 26 maggio 1299<sup>46</sup>, in cui gli ambasciatori bolognesi protestano davanti ai priori di Firenze negando al comune fiorentino la facoltà di intervenire nella controversia, dopo che l'impegno preso a fare da arbitri non è stato adeguatamente onorato.

In sostanza sembra che in quegli anni Firenze si sia voluta accreditare come paciere nelle controversie tra Bologna e i suoi vicini. A tal fine, la cancelleria fiorentina ebbe buon gioco nell'adottare quel medesimo linguaggio della libertà che abbiamo letto nelle lettere bolognesi<sup>47</sup>.

L'effetto di questa stagione così sperimentale si sarebbe visto qualche anno dopo, una volta consolidato il regime di Romeo Pepoli a Bologna, proprio nel momento in cui più frequenti sono i casi di bolognesi rettori del comune e del popolo fiorentino. Negli anni della sfortunata impresa di Enrico VII<sup>48</sup> l'analisi della comunicazione politica intercittadina mostra un quadro abbastanza coerente. Le fonti epistolari delineano principalmente il tema della difesa della libertà e della lotta dei partiti guelfo e ghibellino. In particolare le missive delle città della coalizione filoangioina hanno buon gioco nello sviluppare una equivalenza tra libertà e fedeltà guelfa papale-angioina: una equivalenza che viene fortemente amplificata dal prevalere delle testimonianze fiorentine, cioè del

*denza ufficiale dei fiorentini negli anni della discesa in Italia di Enrico VII (1310-1313)*, in *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, a cura di A. Zorzi, Roma, Viella, 2020, pp. 103-127, per la citazione pp. 104-106.

<sup>45</sup> Per cui cfr. A. GORRETA, *La lotta fra il comune bolognese*, cit., pp. 127 e 143 ss.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 169-172.

<sup>47</sup> Per le vicende della guerra D. BORTOLUZZI, *I rapporti diplomatici tra le città italiane alla fine del Duecento: il caso di Bologna e Firenze*, in *Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, «Reti Medievali Rivista», XVIII, 2017, n. 1, pp. 493-510.

<sup>48</sup> Oltre al classico studio di W. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-States, 1310-1313*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1960, per la narrazione degli eventi, si può far riferimento a M. RONZANI, *L'imperatore come signore della città: l'esperienza pisana da Arrigo VII a Carlo IV*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma, Viella 2013, pp. 121-148.

regime cittadino che di quella alleanza era il cardine a livello italiano.

Una sorta di *summa* di questo linguaggio della libertà si trova ad esempio nella lettera della Signoria di Firenze ai Bresciani del settembre 1311:

Circa custodiam civitatis et libertatis vestre continue vigiletis, et caveatis vobis ne aliqua verba vel quevis accidentia vos moverent ad aliquod tractatum vel aliud, per quem vel quod non remaneatis in clara et plenissima libertate; nec in aliquo vel de aliquod confidatis, exempla sumentes ab actis in provincia Lombardia; et sit vobis aliorum vita magistra, et pericula vos reddant cautos aliena, et in rebus dubiis discernatis. Ecce enim venit et inherens est tempus acceptum et aptum defensionem vestre et ineptum, ingratum et letiferum inimicis<sup>49</sup>.

Non si tratta di una libertà intesa come in senso generico: la retorica pubblica fiorentina è pronta, nella comunicazione con gli alleati, a formulare esempi negativi di città cadute sotto il giogo della servitù, come le città lombarde (Brescia inclusa in questo caso) citate nella lettera al comune di Borgo San Sepolcro: «*exempla petatis, sed a miseris lombardis et fatuis Brixianis summatis eadem: vobis et posteris vestris pretiose et inextimabilis libertatis dulcedinem conservantes et firmiter actendentes*»<sup>50</sup>. E d'altra parte la difesa della libertà è prospettata come obiettivo che richiede una serie di azioni molto concrete, innanzitutto la partecipazione della parte guelfa ai regimi cittadini: è quanto la Signoria raccomanda agli alleati pratesi in quegli stessi mesi<sup>51</sup>. Era già presente *in nuce* in questo passaggio una equivalenza cruciale per la retorica pubblica fiorentina, cioè quella tra libertà e guelfismo: equivalenza destinata ad una lunga storia, fino a diventare un emblema dell'identità politica cittadina<sup>52</sup>. A Firenze, anzi, la retorica del guelfismo fu tanto precocemente associata a quella della libertà da rappresentarne una sorta di naturale 'veste' fin dai conflitti antimeridionali degli anni '20<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> *Acta Henrici VII romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, a cura di F. Bonaini, Firenze, Cellini alla Galileiana, 1877, n. LII, pp. 41-42.

<sup>50</sup> Ivi, n. LXXXVI (27 novembre e 9 dicembre 1311), p. 69 diretta al comune di Borgo San Sepolcro.

<sup>51</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Missive I cancelleria*, 2, c. 6rv: ai pratesi, considerando ciò che sta preparando il re di Germania «in cede et depressionem partis ecclesie et guelfe» e volendo quindi agire «ad reparationem et ad defensionem vestre libertatis et nostre», innanzitutto con la «reconciliatio et roboratio dicte partis et revocatio devotorum guelforum civitatis, comitatus et districtus» chiedono di provvedere alla revoca di eventuali bandi e condanne contro guelfi.

<sup>52</sup> I cui esiti sono ben delineati ad esempio da S. FERENTE, «*Guelphs!*». *Factions, Liberty and Sovereignty: Inquiries about the Quattrocento*, «History of Political Thought», XXVIII, 2007, n. 4, pp. 571-598; per la fase decisiva della formazione della libertà come chiave identitaria del regime fiorentino cfr. i saggi e le schede in *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello stato*, a cura di R. Cardini e P. Viti, Firenze, Pagliani, 2008.

<sup>53</sup> Anche se bisogna osservare che quella «scomparsa della libertas» di cui parla A. POLONI, *Le origini della libertas fiorentina*, cit., p. 122, collocando il fenomeno nella corrispondenza pub-

Non sarà del tutto un caso che uno degli strumenti adoperati da Romeo Pe- poli per consolidare il proprio dominio sulla città fosse nel 1315 l'istituzione di un Consiglio della Parte guelfa, che andò ad esautorare il preesistente sistema dei consigli<sup>54</sup>; il linguaggio del guelfismo si prestava bene, in entrambe le città, ad accompagnare una evoluzione che fosse insieme autoritaria nel senso della gestione del potere, ma con una spiccata vocazione "repubblicana" nell'autorappresentazione<sup>55</sup>.

Concludendo, sarebbe sicuramente errato, per tutto ciò che abbiamo detto, postulare una genesi bolognese di alcuni moduli del linguaggio pubblico che troviamo a Firenze valorizzati e amplificati. Ciò che però sembra di poter riconoscere, è l'emergere nella medesima congiuntura storica a Firenze e a Bologna, legate come sappiamo da un intenso scambio di testi e personale, di un lessico affine e da pratiche istituzionali parallele, fatte di orgoglio per la libertà repubblicana, enfaticizzazione del ruolo di certe istituzioni di vertice al governo della città, cura della memoria documentaria. Questa circolazione di temi e riferimenti, specialmente quello della *libertas*, è probabilmente la più utile chiave di lettura per concludere questa breve disamina dei parallelismi tra il linguaggio pubblico di Firenze e Bologna. Pur nelle sostanziali differenze interne tra i due regimi e società cittadine, alcuni temi fungevano bene da lessico comune, e quindi venivano usati con un intento di autorappresentazione. Questo costituiva lo sfondo dell'abitudine a pensarsi come affini, e dunque in definitiva giustificava tutte quelle ricorrenti occasioni in cui nel corso del '300 le istituzioni bolognesi o fiorentine si trovarono a praticare una reciproca emulazione.

blica dall'agosto 1312 in poi, ha in realtà una ragione strettamente documentaria, perché il fondo *Signori, Missive I cancelleria* dell'Archivio di Stato di Firenze ha una lacuna tra il registro 2, che termina per l'appunto nel 1312 e sul quale si basa gran parte delle edizioni degli *Acta Henrici VII*, cit., usate dalla studiosa, e il registro 3 che inizia nel 1328: la lacuna impedisce di seguire nel dettaglio il lessico della cancelleria cittadina in quel quindicennio chiave.

<sup>54</sup> Si vedano G. ANTONIOLI, «*Conservator pacis et iustitie*», cit., p. 33; M. GIANANTE, *Patrimonio familiare e potere*, cit., pp. 75-94.

<sup>55</sup> Questo binomio è anche la cifra essenziale della lettura della storia elettorale e politica di Firenze delineata in J.M. NAJEMY, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982.

## INDICE

Introduzione	p. 7
Giuliano Milani <i>Funzionari itineranti tra Firenze e Bologna</i>	» 13
Lorenzo Tanzini <i>Le istituzioni e il lessico della politica: modelli, affinità, scambi tra Firenze e Bologna nel Due-Trecento</i>	» 31
Riccardo Parmeggiani <i>Rapporti istituzionali, circuiti intellettuali e canali politici tra gli 'officia fidei' di Bologna e Firenze</i>	» 47
Diego Quaglioni <i>La lingua del diritto. Dante tra Cino e i 'doctores antiqui'</i>	» 65
Sara Bischetti <i>La circolazione dei manoscritti di 'ars dictaminis' tra Bologna e Firenze nei secoli XIII-XV</i>	» 75
Anna Gabriella Chisena <i>Testi e studi astronomici in Italia tra Duecento e Trecento lungo l'asse Bologna-Firenze</i>	» 91
Marco Berisso <i>Lapo Gianni e Bologna (con qualche considerazione sulla cronologia del cosiddetto 'stilnovo')</i>	» 115
Michele Piciocco <i>Un manoscritto anche (o soprattutto?) politico: appunti di lettura sul Vaticano Latino 3793</i>	» 131

- Maria Sofia Lannutti  
*Da Casella a Checolino. Poesia e musica tra Duecento e Trecento  
a Firenze e Bologna* » 149
- Sara Ferrilli  
*Su alcune corrispondenze 'astrologiche' in versi  
a cavallo tra Due e Trecento: intorno a Cino da Pistoia,  
Onesto da Bologna e Guido Orlandi* » 163
- Francesca Galli  
*«Quanta est via a Bononia usque Florentiam tanta est  
a Florentia usque Bononiam».*  
*Fatti di cronaca, notizie locali e cenni autobiografici  
nella 'Summa de poenitentia' di Servasanto da Faenza* » 183
- Indice dei nomi » 203
- Indice dei manoscritti e dei documenti » 215

Finito di stampare  
nel mese di maggio 2024  
per A. Longo Editore in Ravenna  
da Global Print, Gorgonzola MI





## Memoria del tempo

Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento Bologna e Firenze rappresentano due sedi privilegiate per la diffusione di nuovi fermenti politici e culturali. Tale situazione fu propiziata dalla vicinanza tra le due città, ma anche da alcuni fattori di ordine sociale che favorirono gli scambi tra la Toscana e l'Emilia, innestando un processo di reciproca imitazione che sarebbe divenuto un modello per il resto della Penisola.

Il volume riunisce saggi di studiosi e studiosi appartenenti ad ambiti disciplinari diversi con l'intento di indagare, in maniera dialettica e con prospettive ad ampio spettro, le peculiarità di tale momento. Si affrontano in questa ottica temi come i rapporti istituzionali e il linguaggio politico, l'inquisizione, gli studi giuridici, la circolazione di testi e codici di *ars dictaminis* e di astronomia, l'attività di Lapo Gianni e Monte Andrea, la poesia per musica, le intersezioni tra cultura scientifica e letteraria e la produzione omiletica.

L'affermazione e l'espansione dell'uso del volgare, il rapporto tra scrittura e pratiche politiche, gli scambi e gli influssi reciproci tra cultura laica e cultura clericale da una parte, e tra cultura universitaria e cultura 'comunale' di stampo divulgativo dall'altra, la centralità della poesia nella formazione di una nuova sensibilità, il ruolo cardine che spetta al diritto sono alcuni significativi esempi di questo intreccio di ambienti e forme di cultura e sapere che caratterizza il periodo qui studiato nelle due città.

GIULIANO MILANI, Funzionari itineranti tra Firenze e Bologna - LORENZO TANZINI, Le istituzioni e il lessico della politica: modelli, affinità, scambi tra Firenze e Bologna nel Due-Trecento - RICCARDO PARMEGGIANI, Rapporti istituzionali, circuiti intellettuali e canali politici tra gli 'officia fidei' di Bologna e Firenze - DIEGO QUAGLIONI, La lingua del diritto. Dante tra Cino e i 'doctores antiqui' - SARA BISCHETTI, La circolazione dei manoscritti di 'ars dictaminis' tra Bologna e Firenze nei secoli XIII-XV - ANNA GABRIELLA CHISENA, Testi e studi astronomici in Italia tra Duecento e Trecento lungo l'asse Bologna-Firenze - MARCO BERISSO, Lapo Gianni e Bologna (con qualche considerazione sulla cronologia del cosiddetto 'stilnovo') - MICHELE PICIOCCO, Un manoscritto anche (o soprattutto?) politico: appunti di lettura sul Vaticano Latino 3793 - MARIA SOFIA LANNUTTI, Da Casella a Checolino. Poesia e musica tra Duecento e Trecento a Firenze e Bologna - SARA FERRILLI, Su alcune corrispondenze 'astrologiche' in versi a cavallo tra Due e Trecento: intorno a Cino da Pistoia, Onesto da Bologna e Guido Orlandi - FRANCESCA GALLI, «Quanta est via a Bononia usque Florentiam tanta est a Florentia usque Bononiam». Fatti di cronaca, notizie locali e cenni autobiografici nella 'Summa de poenitentia' di Servasanto da Faenza

*In copertina:* grafica di Francesca Cotini

€ 24,00

